

ALTRA STORIA

Cinque secoli contro il vento



CHIAPAS, OVENTIC, MESSICO 2003
Foto di Simona Granati
la cui mostra «2010 Dias de R. Esistencia» dal calendario di Ya basta, sarà esposta a Roma al centro sociale Corto circuito via Serafini 57, giovedì 15 aprile alle ore 21

QUEST'ANNO, PER LA PRIMA VOLTA nella sua storia, la Bolivia ha ospitato la riunione preparatoria del Forum permanente sulle questioni indigene dell'Organizzazione delle Nazioni unite (Onu), le cui sessioni avranno luogo dal 19 al 30 aprile. E, dal 20 al 22 aprile, il presidente dello stato plurinazionale della Bolivia, Evo Morales, ha convocato a Cochabamba la Conferenza mondiale dei popoli sul cambiamento climatico e i diritti della Madre terra. Avvenimenti che segneranno il bicentenario delle indipendenze, in corso per 9 paesi dell'America latina: indipendenze incompiute, per quei paesi, come il Venezuela, che riprendono la bandiera del *libertador* Simon Bolivar e che lottano insieme ai nativi contro la «nuova colonizzazione».

Due libri di taglio diverso, *La lingua della terra, i mapuche in Argentina e in Cile*, di Leslie Ray e *Futuro indigeno, la sfida delle Americhe*, a cura di Rita Martufi e Luciano Vasapollo, tornano alla data-simbolo della riscossa indigena: la commemorazione dei 500 anni dallo sbarco di Cristoforo Colombo, il 12 ottobre 1492, l'evento più luttuoso per i popoli nativi americani. Fu allora – scrive Leslie Ray – che molti mapuche in Argentina (sono circa 100.000), «cominciarono a coltivare quella forza interiore che nasce dal sentirsi parte di una causa comune, e a farsi coinvolgere nel movimento di rinascita del popolo mapuche». E fu solo con il censimento del '92, che il governo cileno ebbe nozione concreta che nella sola capitale, Santiago, vivevano 400.000 mapuche su un totale di quasi un milione. Il detto che compare nel capitolo finale del libro – «Non vogliamo che ci diano una mano, vogliamo che ci tolgano le mani di dosso» –, restituisce la fierezza di questo popolo, che ha tenuto in scacco gli invasori spagnoli per più di tre secoli, prima di capitolare – negli ultimi decenni del XIX secolo – e di essere poi ridotto a lottare per la sopravvivenza: nelle comunità rurali minacciate da grandi imprese e latifondisti o ai margini delle metropoli, tra povertà e razzismo. L'autore ha soggiornato nelle comunità, ha ascoltato e raccolto i pensieri degli anziani e dei giovani, rispettandone e anche assumendone il punto di vista: cercando di cogliere il senso storico e presente della loro relazione con la terra, che ne definisce l'identità profonda. La terra – spiega con le parole di un attivista indigeno – squaderna le pagine venti di una storia non scritta.

Ma perché tornare alla «lingua della terra» in un mondo che ha perduto il contatto coi ritmi della natura,

e che – al più – sente il canto del gallo provenire da una sveglia digitale? Il volume di Ray suggerisce la risposta raccontando storie e descrivendo situazioni, in un costante rimando tra passato e presente: le radici sono argini e riscatto contro il furto di terre o di memoria «*Gli indigeni non esistono, siamo tutti cileni*», dichiarò il dittatore Augusto Pinochet, che – dopo il colpo di stato militare dell'11 settembre 1973 – spazzò via il tentativo progressista di Salvador Allende e distribuì a militari e aziende del legname i territori recuperati dai mapuche. Nel '78, la proprietà comunitaria divenne proprietà privata, impedendo la tutela del territorio indigeno. La Carovana della morte passò anche per Concepcion, Temuco e Valdivia. Falcidiò anche tanti indigeni. Il volume di Ray registra i pochi progressi sostanziali compiuti dalle democrazie negli anni del dopo-dittatura. Lungo il fiume Bio Bio, «prigioniero della diga», i mapuche hanno continuato a combattere contro le grandi imprese che calpestanto i loro cimiteri e l'equilibrio dell'ambiente.

Ray, elenca le organizzazioni mapuche in Argentina e Cile, e quelle di sostegno all'estero, nomina anche contraddizioni e compromessi.

Resta, però, evidentemente indietro di tre anni. Il suo progetto, infatti, ha preso forma in Patagonia nel '99 ed è stato pubblicato in inglese a Copenaghen nel 2007. Da allora, sono successe molte cose, sia nel campo della resistenza che in quello delle istituzioni. Alla guida del Cile – che nel 2008, sotto la presidenza di Michelle Bachelet, aveva ratificato la convenzione Ilo 169 per i diritti dei popoli indigeni e tribali – è tornato un uomo di destra, il miliardario Sebastián Piñera. Poco prima che Piñera assumesse l'incarico, un devastante terremoto ha colpito il paese, picchiando forte sui territori mapuche, e imponendo il prezzo più alto a chi già non aveva difese. «Noi lottiamo per la natura, loro lottano per l'economia», dice nel libro Juana Carinao, del museo mapuche di Cañete.

Parole che risuonano, in un altro impianto analitico, anche nel saggio che Guido Calafassi dedica ai mapuche della Patagonia

argentina nel volume *Futuro indigeno*. Le popolazioni mapuche e tehuelche – scrive l'autore – sono l'asse portante delle nuove strategie di resistenza popolare contro il saccheggio delle risorse naturali e del territorio. Un caso emblematico è quello della comunità mapuche Pillan Mahuiza, nel cuore della cordigliera andina, dove i depliant turistici invitano al rispetto dell'ambiente e lodano la gestione partecipativa e democratica del municipio di Corcovado. Intanto, però, avanza il progetto di sei dighe, che implica l'inondazione della valle del Rio Carrenlufu – in cui si trovano specie protette e piante rare – e che priverebbero decine di famiglie contadine e la comunità mapuche delle terre e di tutta la loro storia. Il sacrificio di molti per il beneficio di pochi: perché l'elettricità prodotta dalle dighe, sarebbe destinata soprattutto all'offerta di beni materiali a basso costo per i grandi capi-

talisti della Patagonia. Una logica opposta a quella «cosmovisione comunitaria», in stretta relazione con il ciclo della natura delle popolazioni indigene che – scrivono i curatori del volume – prefigura un'alternativa radicale al modo di produzione liberista e fornisce un'indicazione valida per tutti i continenti. Un punto, però, resta inaggrabile: parlare di sviluppo sostenibile, serve a poco se chi lavora non ha il controllo del territorio e non possiede i mezzi per produrre.

Da qui, un arco di voci provenienti dalla Bolivia, dal Venezuela, dal Guatemala, dal Messico, dal Perù o da Cuba, indaga i passaggi di una riscossa indigena lunga 500 anni e basata sul *Buen vivir*. Una lotta per la terra e per la vita che, nell'ultimo decennio del secolo scorso, cominciò con le rivolte di contadini indigeni nell'altopiano dell'Ecuador o con la Marcia per il Territorio e la Dignità in Bolivia, nel maggio 1990. Pochi anni dopo, nel gennaio '94, ebbe luogo la rivolta zapatista in Chiapas (Messico), una delle più significati-

ve irruzioni di lotta indigena sulla scena della politica nazionale e regionale dell'America latina, che ha messo al centro della storia mondiale le lotte e i movimenti sociali indigeni del continente.

Una rinascita – scrivono James Petras e Henry Veltmeyer in uno dei saggi conclusivi del volume – che ha esteso «il secolo breve» così definito dallo storico Eric Hobsbawm nell'84. E

ha negato nei fatti la sua visione secondo la quale la questione indigena, come quella contadina, era data per scomparsa, finita nel cestino della carta straccia della storia. Petras e Veltmeyer contestano, però, la «logica bipolare» che contrappone comunità indigene senza distinzioni di classi a un'indifferenziata società bianca. Rilevano invece come la penetrazione capitalista nelle comunità abbia approfondito differenze sociali preesistenti, portando alla formazione di «una piccola borghesia indigena mobile verso l'alto»: leader politici e affaristi emergenti rispetto alla massa di lavoratori rurali senza terra e semiproletarizzati. Diverse sono infatti le aspettative della massa di contadini poveri e semiproletari, e quelle della piccola borghesia indigena nei confronti di governi come quello di Bolivia ed Ecuador. Dall'influenza politica e dal posto nel governo, gli ultimi si attendono «la realizzazione di una riforma agraria integrale, della produzione socializzata e nazionalizzata dei settori economici chiave e del comunitarismo nella distribuzione del prodotto sociale». Le nuove élite, invece, mirano alla «collaborazione con l'agrobusiness produttivo, alla distribuzione di terre pubbliche marginali e alla condivisione di profitti tra gli indigeni e le élite economiche nei settori estrattivi privati e posseduti da stranieri». Il movimento indigeno come motore di un cambiamento generale? Senz'altro – scrivono i curatori – è un grido di speranza per l'umanità, simile a quello lanciato dagli indiani d'America: «Del vento soltanto ho paura».

GERALDINA COLOTTI

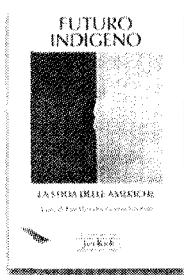
PATAGONIA REBELDE
Oswaldo Bayer
Elèuthera, 2010, 14 euro

La Patagonia, lembo estremo del continente latinoamericano, ha alimentato nel corso dei decenni immaginari e miti che hanno in qualche misura messo in ombra le vicende di cui essa è stata teatro. Alcune di queste pagine di storia patagonica e argentina sono state oggetto, a cavallo tra gli anni '60 e '70, della ricerca intensa e appassionata di Oswaldo Bayer sulle grandi lotte sociali che hanno scosso quelle zone all'inizio degli anni '20 e sulla feroce repressione che ne seguì. Ne è emersa un'opera poderosa di oltre 1.600 pagine (pubblicata per la prima volta in Italia da Elèuthera in edizione ridotta), che negli anni della dittatura e del golpe ha conosciuto un destino tormentato, sottoposta come il suo autore alle persecuzioni e alle angherie dei militari e che ha rischiato di *desaparecir*, come migliaia di persone,

nell'inferno dei campi segreti e delle camere di tortura. Un'opera, ancora, in cui affiora un quadro a tinte forti della società patagonica di quegli anni, dominata da una casta di padroni e latifondisti convinti di rappresentare, per nascita e temperamento, un'aristocrazia libera di disporre a proprio piacimento degli «strumenti parlanti» dal cui lavoro traevano immense ricchezze. Ma la diffusione straordinaria delle dottrine e delle idee anarchiche e socialiste tra i peones e i salariati si tradusse nell'avvio di un lungo ciclo di lotte sociali, condotte con tutti i mezzi necessari a disposizione dei lavoratori: dallo sciopero generale a oltranza alla guerriglia rurale condotta da insolite figure di *bandoleros* anarchici (tra cui spiccano alcuni libertari italiani). Nelle ultime settimane del 1921, di fronte all'ennesima mobilitazione proletaria (che esigeva il rispetto degli accordi sindacali raggiunti nei mesi

precedenti), le oligarchie decisero che il segno fosse stato passato e che fosse pertanto necessario fare sì che l'ordine tornasse a regnare in Patagonia; l'esercito soddisfò i desideri e le aspettative delle élite, avviando una brutale e sanguinaria operazione di «bonifica sociale» del territorio: una vera e propria strage di classe, che mieté un numero spropositato di vittime e che annientò definitivamente il movimento operaio di quella regione. Bayer ripercorre questa vicenda con rispetto e commozione, restituendo un volto e una voce ai suoi protagonisti: anarchici di tutte le nazionalità, gauchos generosi e fieri, agitatori sindacali dalla pelle dura e prostitute coraggiose e solidali. Uomini e donne che, in una situazione tragica ed estrema, scelsero di «fare la cosa giusta», contribuendo, benché sconfitti, a scrivere quella grammatica della dignità umana da cui possiamo attingere, anche in questo fosco inizio di secolo, per articolare un nuovo discorso di liberazione.

ALYSHA MATELLA



LA LINGUA DELLA TERRA,
I MAPUCHE IN ARGENTINA E IN CILE
Leslie Ray
BFS Edizioni, 2009, 20 euro

FUTURO INDIGENO,
LA SFIDA DELLE AMERICHE
a cura di Rita Martufi e Luciano Vasapollo
Jaca Book, 2010, 35 euro

